



MELOZZO DA FORLÌ. — Ritratto di Filiaso Roverella.
Cesena, Museo Civico.

STUDII SU MELOZZO DA FORLI'.



AVER risollevato dall'oblio il grande artista forlivese, che, per le disgraziate vicende a cui andarono soggette la maggior parte delle opere sue, era rimasto quasi ignorato fino ai nostri giorni, è merito della critica moderna. Fin dal 1886 Augusto Schmarsow ricostruiva magistralmente su scarsi frammenti la figura artistica di Melozzo, mentre già Crowe e Cavalcaselle avevano affermato che, solo studiando l'opera di lui, era possibile dare un giudizio ben fondato sull'arte di Raffaello.

Dopo la pubblicazione dello Schmarsow altre opere del maestro sono venute in luce, a meglio chiarire il valore di lui, a illustrare nuovi aspetti della sua attività, rivelandoci ora la sua grazia disinvolta, ora la sua vigorosa potenza di osservatore, sempre la somma sapienza del prospettico.

Il Forlivese, preoccupato di continuo dell'armonia dell'insieme, non sacrifica mai all'effetto generale i particolari delle sue composizioni: a Loreto, ai SS. Apostoli di Roma, a Forli, egli risolve in forma sicura e definitiva un arduo problema decorativo, e nello stesso tempo tutte le figure sono altrettante creazioni di una potenza insuperabile; per i suoi ardimenti, per le sue concezioni è già un cinquecentista, mentre per la incisiva forza del segno rimane un naturalistico del Quattrocento.

Lo stile di Melozzo, nel suo carattere di ritrattista possente, ci appare anche in un dipinto rimasto fin qui inosservato e che noi pensiamo si possa attribuire alla sua mano. È un ritratto su tavola (cm. 53 X 38), conservato nella piccola Pinacoteca comunale di Cesena, e rappresentante, come dice l'iscrizione apposta alla cornice settecentesca (ma che certo ripete una scritta anteriore), Filiasus Roverella, vescovo di Ravenna. Il vescovo, visibile a mezzo busto e volto un poco a sinistra, indossa la cotta bianca e su di essa la rossa mantelletta episcopale, e ha in capo un rosso berretto; sta a mani giunte ed ha nel mignolo della sinistra un anello con grosso rubino; sullo scollo della cotta bianca si vede il bavero rosso della tonaca. Lo sguardo dell'orante è rivolto all'alto, ove nell'angolo è figurato in rilievo di pasta un piccolo menisco aureo che manda raggi d'oro. Il busto si disegna in un fondo di paesaggio piano ai lati, con piccoli alberelli dalle chiome tonde, che ricordano quelli del quadro della galleria Corsini, attribuito a Melozzo, e da alcuni ad Antoniazzo. Nel mezzo, coperta in gran parte dalla testa del vescovo, sorge un'alta montagna color giallo legno, sulla cui sommità spianata s'innalzano una casa e una torre, verso le quali muovono tre figurette; il cielo è verde cupo solcato da nuvole bianchissime, a fiocchi. Purtroppo il dipinto è in condizioni molto deplorabili; a causa di una spaccatura della tavola che ne attraversa il centro, tutta la parte sinistra del viso è andata perduta e vi fu riparato in epoca posteriore con una larga stuccatura, sulla quale si è ridipinta la carne con un color roseo vivo che

contrasta con la piccola porzione a destra ancora intatta, fortemente ombreggiata; lo stesso dicasi della mozzetta rossa, in cui poco rimane del colorito originale; anche le dita, dalle nocche in su, sono di restauro. La parte del viso mancante non poteva esser rifatta in modo più inabile; neppur una delle linee del poco che rimaneva si è saputa riprendere; la fronte scende troppo in basso, l'occhio è piccolo e non profondamente incavato come il sinistro; la bocca è sforzata e distorta.



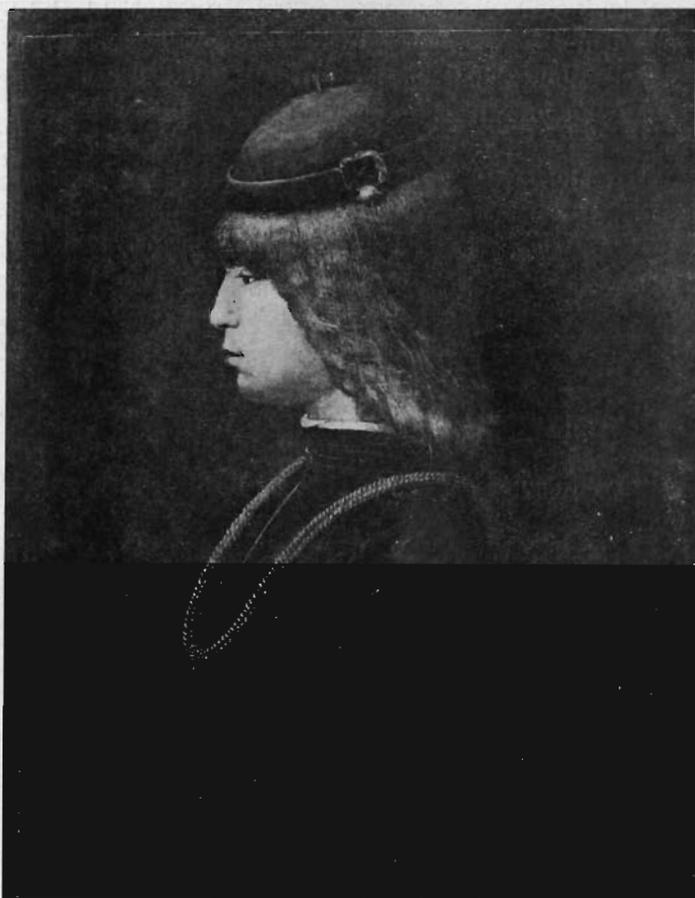
Melozzo da Forlì. — Madonna col bambino. — *Roma*, Grotte Vaticane.

A malgrado di questi gravi danni non è difficile indovinare la potenza espressiva dell'opera primitiva. Basta guardare alla piccola parte a destra del volto, all'orecchio finemente disegnato, all'incavo dell'occhio, alla modellatura della guancia, per comprendere come l'artista, che noi crediamo fosse Melozzo, aveva creato nel ritratto di Filiaso Roverella un capolavoro. E nella parte inferiore del busto, nella bianca cotta quasi trasparente ritroviamo tutto il fare largo e spigliato di Melozzo, quale conosciamo nell'affresco Vaticano e nella cupola di S. Biagio di Forlì; riconosciamo la sua pittura a tratti, propria di chi ha la mano avvezza a frescare, e che Melozzo non abbandona mai, come vediamo nelle due tele di S. Marco che a

torto alcuni gli vorrebbero togliere (1); e specialmente nel ritrattino di Guidobaldo da Montefeltro fanciullo, nella galleria Colonna di Roma, assegnatogli dubitativamente da Giovanni Morelli, ma che certo è suo (2).

È da notare infine come la piegatura delle mani corrisponda a quella del mutilo affresco delle Grotte Vaticane, che qui per la prima volta si riproduce da fotografia.

Il paesaggio del ritratto del Roverella ci offre un lato interessante dell'arte di



Melozzo da Forlì. — Ritratto di Guidobaldo da Montefeltro.
Roma, Galleria Colonna.

Melozzo, quasi ignorato fin qui; chè all'infuori dell'affresco di Loreto con l'entrata di Cristo a Gerusalemme, malamente restaurato del resto, non ci son noti altri

(1) Rese note dallo Schmarsow, furono di recente ripubblicate dal sottoscritto in occasione dei restauri, ne *L'Arte*, 1905.

In quella occasione avanzammo l'ipotesi che le due tele unite una sull'altra facessero parte di uno stendardo, trovandosi in un inventario del 1531 la notizia di uno *stendardo co' un santo Marco*, posseduto dalla chiesa. Alla obbiezione mossa da taluni che i santi in quel caso sarebbero stati due, risponde un'altra notizia da noi trovata poi nello stesso archivio di S. Marco, in un inventario del 1581, in cui si nota: *Un stendardo di seta rossa co' sa' Marco da ogni banda, che se sole attaccar in mezzo alla chiesa in die Sti Marci, cola sua cassa longa di legno per conservarlo.*

(2) G. MORELLI, *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Berlino, Monaco, Dresda*, Bologna, 1886, pag. 263, nota 2.

fondi di paese da lui dipinti, se dal novero delle opere sue si deve togliere il S. Sebastiano della Galleria Nazionale di Roma (1). Nel quadro di Cesena appare evidente che componendo il suo paesaggio si è ispirato a reminiscenze fiamminghe; la spianata della montagna con le tre figurette muoventi tra gli alberelli verso la casa, ricorda subito l'arte di Fiandra. Questi ricordi di paesaggio fiammingo sono poi da Melozzo discesi al Palmezzano che li mostra spesso, e nell'esempio più caratteristico, in un ignoto Battesimo di Cristo nella raccolta Lazzaroni di Parigi.

In che epoca dell'attività del forlivese dovrebbe collocare il ritratto di Cesena? Il Roverella tenne la dignità vescovile dal 1476 al 1516 (2); Melozzo morì nel 1494, cosicchè il dipinto andrebbe posto tra il '76 e il '94. Ma l'età del personaggio rappresentativo non pare certo inferiore ai 50 anni, cosicchè il quadro deve appartenere proprio agli ultimi anni dell'artista, quando, già vecchio d'età, ma giovanilmente infaticabile, lavorava ancora con lena e andava perfino peregrinando lontano dalla patria, trovandosi nel '93 in Ancona, a dipingere nel palazzo degli Anziani, una *caminata nova* (3); forse di ritorno da Ancona in patria, fermatosi a Ravenna, ebbe occasione di ritrarre il Roverella (4). Del resto si sa che il vescovo soleva passare una parte dell'anno nei colli forlivesi, nei quali doveva possedere dei beni, poichè vi si ritirò nel 1516 dopo abdicato alla sua dignità, e vi rimase fino alla morte.

Comunque, a noi pare che il ritratto possa con tutta probabilità assegnarsi alla mano del grande prospettico: in quest'opera senile Melozzo fa ancora bella mostra della sua profondità di osservazione e soprattutto della sua vigorosa maniera.

ANTONIO MUÑOZ.

(1) L'attribuzione ad Antoniazio del S. Sebastiano della Galleria nazionale di Roma venne proposta prima di ogni altro dallo JACOBSEN (*Neue Werke von Antoniazio Romano*, in *Repertorium f. Kunstw.*, 1906, p. 104); fu poi sostenuta dall'EVERETT (*Antoniazzo Romano*, in *American Journal of Archaeology*, 1907, 279) e confermata da ultimo con nuovi argomenti da G. Bernardini in questo Bollettino (1907, IX, 17). Ma, fra tanti argomenti addotti, nessuno ancora ha accennato ai riscontri che le teste dei donatori, inginocchiati dinanzi a S. Sebastiano, trovano con la testa del committente che si vede nel quadro di Antoniazio esistente in Fondi. Questo confronto, pensiamo, risolve in modo definitivo la questione. N. d. R.

(2) Crediamo utile riportare per intero la notizia che del nostro personaggio dà l'UGHELLI, II, 391: « *Filius Roverella, Bartholomaei nepos, archiepiscopus designatus, post mortem patris in eam dignitatem successit, vir notissime prudentiae ac nobiliorum disciplinarum scientia clarus. Perusinis aliisque Ecclesiasticae ditionis civitatibus incorrupte jus dixit; Ravennatem autem dignitatem tanta apud omnes collecta gratia sustinuit, ut cardinalem patrum videretur aequasse. Hanc ille Ecclesiam administravit usque ad annum 1516 deinde tranquillioris vitae percupidus, libens volensque eo munere se abdicavit X annuente Leone. Cumque in collium Forolivianorum recessibus se abdidisset, verae philosophiae alumnus et candidatus, evolavit ad superos 1526, cujus corpus deinde Ravennam delatum in medio Ursiano templo sepulchrum accepit 9 Kal. Februarii, cum superstes fuisset supra unum octuaginta annos ».*

(3) Vedasi in proposito l'interessante opuscolo di E. CALZINI, *Memorie su Melozzo da Forlì*, Forlì, 1892, pag. 25.

(4) La presenza a Cesena del dipinto, che è proprietà dell'ospedale della città, è naturale, poichè alla fine del sec. XVIII ivi erasi trapiantata la famiglia de' Roverella.